



Enthymema XXV 2020

Che cosa ci ha insegnato Vittorio Spinazzola

Elisa Gambaro

Università degli studi di Milano

Abstract – Un ricordo di Vittorio Spinazzola.

Parole chiave – Vittorio Spinazzola.

Abstract – In memory of Vittorio Spinazzola.

Keywords – Vittorio Spinazzola.

Gambaro, Elisa. "Che cosa ci ha insegnato Vittorio Spinazzola". *Enthymema*, n. XXV, 2020, pp. 708-10.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/13896>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

Che cosa ci ha insegnato Vittorio Spinazzola

Elisa Gambaro

Università degli studi di Milano

Vittorio Spinazzola è morto il 5 febbraio scorso. Come è stato detto e scritto da tutti coloro che finora l'hanno in varie forme ricordato, è stato un grande maestro. Critico militante dagli interessi trasversali – oggi diremmo transmediali – docente universitario per più generazioni di allievi, Spinazzola ha rinnovato la contemporaneistica accademica italiana senza per questo rinunciare a un dialogo fattivo con i lavoratori della cultura e gli addetti della filiera editoriale: un'attenzione meritoria anche sul piano formativo, che ha comportato, fra l'altro, la fondazione di un Master in Editoria.

Per definizione, un maestro è un riferimento autorevole: quando una figura tanto carismatica viene meno, il senso di smarrimento rischia di prevalere, soprattutto se è stata oggetto di affidamento troppo fideisticamente esclusivo. È appunto ciò che va evitato, pena l'abbandono dell'insegnamento più prezioso di Spinazzola: non avere paura della complessità del presente, cercare di comprendere l'oggi e il panorama socioculturale che ci circonda. Certo, è un cimento difficile, in tempi rumorosi e liquidi, ma è anche una sfida appassionante: tanto più coinvolgente, quanto più l'accelerazione tecnologica e la complessità politica del nostro oggi svuotano di senso e mettono in questione attrezzi metodologici, habitus traditi e saperi umanistici cristallizzati.

Se dunque il vuoto che Spinazzola lascia è grande, più grandi sono la sua eredità e la conseguente responsabilità di portarla avanti e trasmetterla alle nuove generazioni, rinnovandola alla luce delle nostre prese di posizione entro le contraddizioni del movimento storico che ci è toccato in sorte.

D'altra parte, il lavoro di Spinazzola è tanto denso e ricco da sollecitare riletture, valorizzazioni – ma, va detto con nettezza, anche inderogabili correzioni e rettifiche – lungo strade molteplici e diverse, secondo gli interessi, le prospettive di ricerca e le inclinazioni di ciascuno dei tanti che si sono giovati del suo insegnamento. Mi provo in un elenco senz'altro manchevole: dallo studio dell'egemonia duttile delle forme romanzesche nella modernità otto novecentesca e nella contemporaneità duemillesca, dalla teoria dei generi letterari e delle rispettive, variabili pratiche di ricezione; dal sistema (oggi in rapida evoluzione) della mediazione editoriale; dalla correlazione mai scontata di bisogni ed effetti estetici; dall'indagine dei nessi obliqui, ma cruciali, tra istanze antropologiche, soluzioni compositive, formati editoriali ed esperienze di lettura.

Il lavoro di quella che a lungo si è chiamata «scuola spinazzoliana» sta del resto lì a dimostrare la ricchezza variegata del lascito. Il presupposto della proposta critica originaria è tuttavia molto saldo. La prima, decisiva lezione che ho imparato da Vittorio Spinazzola è una lezione politica: la cultura e la letteratura sono fatti sociali, e come tali sono espressione di interessi mentali e materiali storicamente variabili, soggetti a giudizi e sanzioni di valorizzazione stratificate e connotate, e dunque anch'esse, su un più lungo periodo, mutevoli. L'ampiezza non solo cronologica acquisita dal campo di studi denominato «letteratura italiana contemporanea», che Spinazzola contribuì in modo determinante a istituzionalizzare, non può dunque prescindere da nuove sintesi critiche. Allargando a dismisura l'area dei leggenti, la modernità letteraria ha comportato e comporta un progressivo e vertiginoso affollamento, mai prima verificatosi su questa scala, di proposte di lettura volte a soddisfare bisogni estetici difforni. Accanto ai

Che cosa ci ha insegnato Vittorio Spinazzola

Elisa Gambaro

fenomeni di omologazione e di ‘decadenza’ di supposti e nebulosi ‘valori della letteratura’, spesso lamentati da coloro che, con ingenuità intellettualistica e strabismo prospettico, patiscono la fragilità di un mandato sociale secolarizzato, Spinazzola non ha mai mancato di additare alla nostra attenzione anche l’effetto opposto indotto dalla democratizzazione del sapere, ovvero la convivenza diversificata dei modelli di scrittura e degli interessi di lettura.

Ora che due decenni ci separano dal Novecento letterario italiano, è proprio questa lezione che reclama di essere applicata. Ne deriva l’esigenza, necessaria e non più rinviabile, di una rinnovata messa a punto di coordinate orientative solide nel panorama letterario otto novecentesco e contemporaneo: non solo per rispondere a urgenti bisogni didattici, ma soprattutto per fornire un quadro scientifico sufficientemente ampio dei fenomeni dell’esteticità moderna e contemporanea.

Nel confronto critico diretto con i prodotti della letterarietà – che al giorno d’oggi oltrepassano i confini della pagina scritta, ma comprendono la produzione audiovisiva, la graphic novel, i videogiochi e molto altro: basterebbe del resto uno sguardo agli indici dell’annuario *Literature* per dare l’idea di quanto lucido fosse il suo sguardo – Spinazzola ci ha lasciato una seconda, cruciale, indicazione di teoria e di metodo. Ad enunciarla, sembra facile, ma metterla concretamente in pratica è assai difficile: con i prodotti culturali e letterari bisogna confrontarsi direttamente, andando a vedere come sono fatti con umiltà e acribia analitica, ma senza mai prescindere dagli orizzonti d’attesa entro cui si collocarono ed entro cui oggi vengono riproposti e riusati. Si tratta di un’indicazione strategica, in tempi di indigestioni culturaliste e proliferazione incontrollata di metacritica accademica indotta dai meccanismi di reclutamento universitario; ma è soprattutto un ammonimento politico impagabile, perché capace di dare senso alla funzione sociale del lavoro critico. In cui, nonostante tutto, continuiamo a credere.